

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il gioco dei veti continua mentre il paese resta senza guida

Pandolfi costretto a rinunciare Decisivo il «no» dei socialisti dopo un lungo tira e molla sui ministeri

Voci alterne per tutta la giornata - Craxi e Mancini hanno spinto il CC socialista verso la posizione di rottura
Qual era la lista preparata dal presidente incaricato - Stasera il capo dello Stato darà il nuovo incarico?

Anche Pandolfi è stato costretto a rinunciare. La situazione con un paese da sette mesi privo di un governo e ormai vicino allo sbando, si sta facendo allarmante. La faccia di Pandolfi in televisione e la sechezza polemica del suo annuncio parlano da sole. Egli è arrivato al Quirinale al termine di una giornata di convulse manovre, di sotterfanei ricatti, di veti incrociati. Dopo il fallimento di Andreotti e di Craxi, sembra, dunque, consumata anche la carta della «tregua». Tutto appare ora più complicato e inquietante.

La cronaca dell'ultima giornata mette in rilievo due elementi: l'irrigidimento del PSI contro quella che, nel Comitato centrale in corso, è stata considerata una riedizione della formula tripartita, e l'intrecciarsi convulso di trattative informali sulla composizione del governo.

I cinque partiti della possibile area di sostegno al tentativo Pandolfi sembravano avere accettato l'idea di un ministero di «tregua». Ma evidentemente ognuno tirava l'acqua al suo mulino. Lo si è visto quando è sorta, abbastanza inopinatamente, la cosiddetta questione liberale. Il piccolo partito di Zanone è apparso addirittura il discriminare di supreme questioni di strategia (politica di solidarietà nazionale o neocentrisimo). La gente, giustamente, non è rimasta molto convinta di questa improvvisa centralità liberale, soprattutto dopo che

si era mostrata tanta comprensione per il veto della DC contro la partecipazione comunista al governo.

A un certo punto la «questione liberale» è uscita di scena per la decisione degli interessati di autoescludersi. Le cose dovevano, dunque, marciare più spedite, e invece il compito di Pandolfi si è fatto mano a mano più difficile. È scoppiata la questione dei nomi dei ministri. Strana cosa: diventava drammatico escludere certi personaggi proprio da un governo volutamente transitorio. La cosa si può spiegare solo con le esigenze che determinate correnti della DC e del PSI avevano posto a fondamento del proprio atteggiamento: avere un governo il più possibile scolorito, e accentuare l'indebolimento della segreteria Zaccagnini. In sostanza nel governo dovevano esserci certe correnti deplorate che altre. Evidentemente la lista che Pandolfi aveva elaborato non rispondeva a queste esigenze.

È da dimostrare che queste esigenze, su cui il tentativo si è infranto, abbiano a che vedere con gli interessi superiori del paese. E devono dimostrarlo quelle forze (la DC in testa) che hanno escluso la soluzione più valida della crisi — il governo di unità democratica da noi riproposto dopo il 3 giugno — e che si sono assunte l'onere di garantirlo senza di noi il minimo indispensabile di governabilità e di guida politica al paese.

ROMA — Pandolfi ha rinunciato. La crisi di governo, dopo una giornata politica che è stata lo specchio drammatico dell'effetto dei veti incrociati, sbocca così in una situazione di grave incertezza e di paralisi. Per il tentativo di formare il governo «di tregua» le difficoltà sono aumentate di ora in ora, e l'annuncio che il presidente incaricato sarebbe andato al Quirinale per sciogliere la riserva è stato via via smontato, mentre l'appuntamento con il capo dello Stato veniva spostato di qualche ora, in un'atmosfera sempre più pesante, nella quale si alternavano voci e previsioni contrastanti.

Poco dopo le venti l'onorevole Pandolfi, che aveva parlato per un'ora con Pertini, ha letto la sua dichiarazione di rinuncia dinanzi alle telecamere. «Devo constatare», ha detto, «che il mio tentativo di formare il nuovo governo non è riuscito. Ringrazio dal profondo del cuore il presidente della Repubblica per la fiducia e il sostegno che mi ha fatto onore di accordarmi. Credo, nonostante tutto, che il paese, con una nota polemica — di non averli meritati».

La decisione di Pandolfi, presa quando invece i più si attendevano l'ufficializzazione della lista dei nuovi ministri, è venuta dopo un colloquio telefonico del presidente incaricato con Craxi e Signorile. In quel momento (sotto la spinta soprattutto di Craxi) il Comitato centrale socialista si stava orientando non per la astensione, ma per il voto contrario. Al governo «di tregua», privo di maggioranza, veniva a mancare così una condizione indispensabile di vita. Da qui la decisione di Pandolfi.

Per quali motivi il tentativo di Pandolfi ha «ballato» a lungo nell'incertezza, prima del fallimento? Il segreto del pericolo difficile della crisi nelle ultime ore sta nella lista dei ministri, nelle tensioni che via via ha provocato la serie delle inclusioni e delle esclusioni. La questione dell'ingresso o meno dei liberali nel gabinetto — che ad un certo punto era diventata il più vistoso elemento di procezione — era senza dubbio meno rilevante di quanto si asseriva, e era un'arma usata anche per altri scopi (comunque, è servita ai socialisti come mezzo di pressione nei confronti di Craxi e Signorile). DC da qui sono venute le battute polemiche di dirigenti del PSI contro i veti che colpivano Zanone). È un fatto che lo scatenamento maggiore contro il tentativo Pandolfi si è avuto quando, ieri notte, si è saputo qual era la lista preparata dal presidente incaricato.

Era una lista caratterizzata da questi dati:

- 1) assenza di Bisaglia, ex ministro delle Partecipazioni statali e assessore del rapporto preferenziale della DC con i socialisti, e del fanfani Malfatti, ex ministro delle Finanze;
- 2) presenza di un folto gruppo di tecnici di varia provenienza in tutti i dicasteri economici: Prodi alle Partecipazioni statali, Andreotta al Bilancio, Visentini al Tesoro, Reviglio alle Finanze, Ossola all'Industria, Massimo Severo Giannini alla Pubblica amministrazione;
- 3) esclusione dei liberali. I dicasteri affidati a esponenti di rilievo erano quelli degli Interni (Rogozzi), degli Esteri (Emilio Colombo), della Difesa (Ruffini) e dell'Agricoltura (Marcora). Non vi erano grandi variazioni nella distribuzione dei portafogli affidati a repubblicani e socialdemocratici, se si eccettuò lo spostamento, previsto da Nicolazzi dall'Industria ai Lavori Pubblici.

Una lista così concepita ha provocato subito reazioni, sia da parte dei socialisti, sia da parte dei settori democristiani.

c. f. (Segue in ultima pagina)

Dal CC del PSI il colpo di scena

ROMA — Da un Comitato centrale socialista del tutto «esivo», a ranghi ridotti e assediato dall'afa irrespirabile che grava nell'Auditorium del Confindustria (perfino lo impianto di aria condizionata è andato in ferie), il colpo di scena più clamoroso di questa crisi di governo. Tanto clamoroso da far rinunciare Pandolfi, e tanto inatteso, da dare netta l'impressione che perfino tra i dirigenti socialisti non pochi siano stati colti di sorpresa. Un autentico fuoco di sbarramento nei confronti del nascente go-

verno «di tregua», inaugurato da un intervento durissimo di Giacomo Mancini: «Certo, è un governo senza Andreotti, ma in compensa con personalità che hanno lavorato apertamente contro Craxi. È il governo della segreteria DC».

Nella piccola pattuglia capeggiata da Achilli e Codignola, nata dal fianco sinistro della vecchia corrente «lombardiana», circola per la verità la voce — la riferiamo Antonio Caprarica (Segue in ultima pagina)

Che cosa vuole la destra dc

La crisi che si è aperta all'interno della DC si va rapidamente sviluppando sino a investire, ormai, le questioni decisive dell'identità politica e culturale di quel partito, il suo ruolo e la sua collocazione nella società italiana. L'aspra battaglia di correnti che si è determinata attorno alla candidatura Craxi ha reso questo fatto ancora più evidente: in sostanza, quel che oggi è in gioco non è solo una formula di governo o una manovra pro o contro la segreteria, ma la strategia del partito che da oltre trent'anni dirige il paese.

Gerardo Bianco, l'uomo nuovo che con la sua vittoria su Galloni è diventato l'emblema dei mutati rapporti di forza nella DC, ha scritto un lungo articolo su «Vita» per rivendicare il valore dell'ispirazione liberaldemocratica, richiamandosi a De Gasperi e alla sintesi da lui compiuta fra la tradizione laico-liberale e quella del neopopolarismo. Ma appare chiaro, leggendo l'articolo, che in realtà l'interesse non è rivolto né a De Gasperi né a Moro: bensì, più «modernamente», alle tematiche neoliberali e alle polemiche contro lo «statalismo ideologizzante» che sono oggi di moda tra le forze moderate o conservatrici che reggono il governo nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale.

Un vuoto di strategia

Sul versante opposto, gli uomini del gruppo di Zaccagnini — Galloni, Graneli, Bodrato, e su un piano molto più mediato un intellettuale come Scoppola — hanno riaffermato polemicamente i caratteri specifici e originali del cattolicesimo democratico in Italia, ne hanno difeso l'esperienza, hanno ribadito la necessità di non abbandonarla: ma hanno confermato, al tempo stesso, il groviglio di contraddizioni in cui è rimasta impigliata, tanto più dopo il vuoto di strategia determinatosi con la morte di Moro, la loro azione politica.

Che cosa emerge da

queste prese di posizione che chiaramente anticipano il dibattito congressuale? Molto chiaro è il disegno di prospettiva cui guarda l'articolo schieramento di forze — i fanfani della prima e della seconda generazione, i dorotei di Bisaglia, la sinistra anticomunista di Donat Cattin — che hanno sostenuto o finito di sostenere, da destra, il tentativo di Craxi. Come ha scritto Fietto Scoppola in un polemico intervento sul Popolo, l'obiettivo era (ed è) «un riassetto ai modelli europei» attraverso «un'alleanza a senso unico con un partito socialista che tende a farsi spazio nella vita politica italiana, spingendo a destra la Democrazia cristiana, e perciò si allea con le sue destre interne». In questa prospettiva un'eventuale presidenza del Consiglio socialista era, per certe forze della DC, il prezzo da pagare per cercare di aprire un solco incolmabile fra PSI e PCI e per avviare, finalmente, la vita politica italiana sul binario dell'alternanza. Una alternanza che dia però ogni sicurezza alle classi dominanti, tagliando fuori il PCI. E cioè una «Democrazia cristiana definitivamente trasformata in un grande partito conservatore e un partito socialista compiutamente assimilato alla socialdemocrazia degli altri paesi di capitalismo maturo (col PCI costretto a un ruolo di appoggio subalterno).

Non altrettanto chiaro e coerente appare, invece, il disegno del gruppo di Zaccagnini. Oggi Galloni, Graneli, Bodrato si affannano a spiegare che dietro l'operazione Craxi c'era il rischio di un ulteriore spostamento della DC a destra e quindi dell'«archiviazione» dell'esperienza dei cattolici democratici, che l'obiettivo di molti settori democristiani era un centro-sinistra o un sinistra-centro «di ferro», che lo scopo era di mettere in soffitta la politica di solidarietà nazionale e di tornare a emarginare il PCI e la «questione comunista». Che questo fosse l'obiettivo della destra democristiana era ed è sin troppo ovvio. Ma che cosa

ha saputo fare, per opporsi a questo disegno, la cosiddetta sinistra che fa capo a Zaccagnini se non cercare di far concorrenza alla destra sul suo stesso terreno? Questo, infatti, è stato il senso di richieste come quella della delimitazione della maggioranza, o dell'estensione del centro-sinistra anche alle amministrazioni locali, o dell'appello, contro la presidenza del Consiglio socialista, ai peggiori istinti del «partitismo di partito». Ma come possono pensare gli uomini della segreteria — su questo punto ha certamente ragione Scalfari nella sua polemica con Graneli — che simili posizioni potessero apparire all'opinione pubblica coerenti con un orientamento «avanzato» e «di sinistra»?

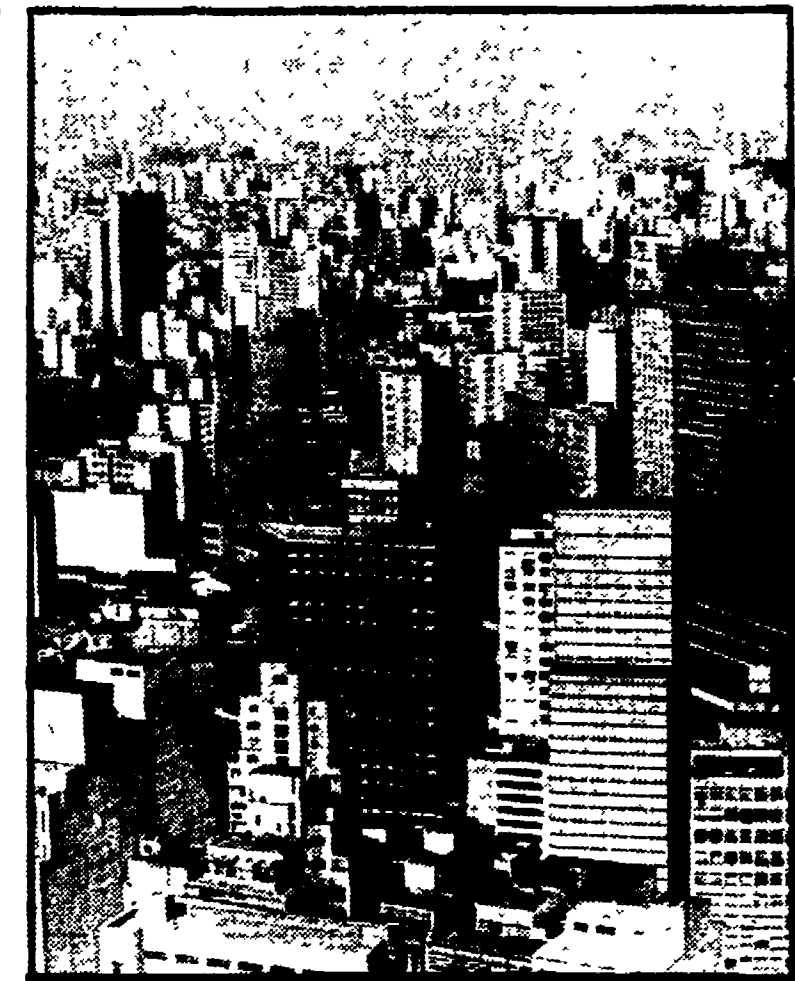
Calcolo illusorio

La verità è che ciò che sta accadendo è anche il frutto dello svuotamento della politica di solidarietà democratica, cui la stessa sinistra democristiana ha attivamente collaborato soprattutto dopo la tragica scomparsa di Moro: basta pensare all'esplicita teorizzazione di Galloni dell'uso della politica del confronto non come avvio di una nuova fase politica di rinnovamento e di riforma, ma come strumento di logoramento della forza del PCI. Non c'è da stupirsi che il calcolo miope ed illusorio di rafforzare le proprie posizioni presentandosi come i migliori paladini delle preoccupazioni moderate e anticomuniste abbia alla fine offerto al centro e alla destra democristiana il terreno più favorevole per un'offensiva vittoriosa. Certo, di fronte a questo processo involutivo è comprensibile la preoccupazione di Graneli che si compromettano le possibilità stesse di un confronto serio fra tutte le forze democratiche e costituzionali.

Giuseppe Chiarante (Segue in ultima)

Un rapporto dell'Ocse delinea lo scenario mondiale del futuro Quando nel 2000 a Città del Messico ci saranno trentadue milioni di abitanti...

Una drammatica alternativa di fronte alla umanità: concentrare lo sviluppo nelle aree ricche porterebbe alla crisi - Bisogna cambiare la qualità della crescita e promuovere bisogni nuovi



São Paulo (in Brasile) una delle città dell'area dei paesi in via di sviluppo, dove nei prossimi anni si accentueranno le tendenze ad una «urbanizzazione selvaggia».

Verrà un giorno in cui lo sviluppo non sarà più possibile perché le risorse fisiche del pianeta Terra andranno verso un rapido esaurimento? Non è un interrogativo da film di fantascienza, nel momento in cui la crisi energetica getta un'ombra pesante sul futuro della umanità. Finirà, allora, lo sviluppo? Alcuni anni fa, in un Rapporto che fece molto discutere, il Club di Roma fornì una risposta sostanzialmente catastrofica, annunciando per i prossimi decenni la crescita zero, ossia la non crescita.

Oggi, allo stesso interrogativo risponde un gruppo di studiosi di vari paesi, i quali, su iniziativa del governo giapponese e per conto dell'Ocse, hanno lavorato tre anni per redigere un Rapporto globale sulla evoluzione mondiale dei prossimi anni e dei primi decenni del nuovo millennio. Il Rapporto, 451 pagine, diffuso a Parigi, ma ancora inedito in Italia, ha un titolo ambizioso: «Interfuturs, guardando al futuro, l'evoluzione delle società industriali in armonia con quella dei paesi in via di sviluppo».

Interfuturs nega che vi sia un limite fisico allo sviluppo. Limiti vi sono, molto pesanti, ma di natura diversa: istituzionale, sociale, politica. La sfida dei prossimi decenni verrà alle società industrializzate non tanto o non solo dalla mancanza di energia, quanto dalla necessità di superare le sclerotiche strutture istituzionali, che non permettono di cogliere e soddisfare i bisogni nuovi e crescenti delle masse; di conciliare coesistenza commerciale e cooperazione. La sfida verrà dalla evoluzione del mondo sottosviluppato, un insieme di 120 paesi che raccoglie il 3/4 dell'umanità; verrà dalla ineludibile cooperazione con i paesi dell'area socialista e dalla necessità di «gestire» una crescente interdipendenza a livello mondiale.

Qualsiasi ipotesi per il futuro muove da un dato base: la crescita demografica. Nel duemila, gli abitanti del pianeta saranno sei miliardi e 640 milioni. Nel 2025 arriveranno a 9 miliardi: per i decenni successivi «Interfuturs» parla di 12 miliardi di persone. L'andamento demografico vedrà una progressiva perdita di importanza delle aree industrializzate, dove il tasso di natalità continuerà a decrescere. Nel prossimo quarto di secolo la incidenza della popolazione dei paesi dell'area Ocse — cioè i paesi capitalisti industrializzati — scenderà dall'attuale 20 al 15 per cento. Si modificherà anche il peso delle varie componenti demografiche. Nel duemila, nei paesi sviluppati, i giovani saranno il 22 per cento della popolazione; nei paesi in via di sviluppo saranno invece il 35 per cento.

Anche nel terzo e quarto mondo, si determineranno delle differenze notevoli. Nel duemila, il 60 per cento della popolazione in via di sviluppo si concentrerà in soli otto paesi, all'interno dei quali si accentueranno processi di «urbanizzazione selvaggia».

Lina Tamburrino (Segue in ultima)

Solo dopo il 14 i dati completi

Meno bocciati alla maturità

La percentuale dei promossi sarebbe del 92% Ma la selezione ora colpisce all'inizio degli studi

ROMA — Con amabile solerzia il ministro della Pubblica Istruzione si premura di avvisare che i dati ufficiali «su scala abbastanza vasta» relativi agli esami di maturità si avranno «solo dopo il 14 agosto»: fino ad allora bisognerà continuare ad accentrarsi dei parziali anticipazioni che provengono da qualche provveditorato. Le quali anche ieri erano concordati nell'indicare una certa diminuzione nella percentuale dei bocciati, che pare omogenea nei diversi ordini di scuola.

Non sembra dunque avere avuto gravi conseguenze il vero e proprio dispetto fatto

da Spadolini agli studenti, con l'annuncio a sorpresa che quest'anno la materia d'esame a scelta della commissione sarebbe stata comunicata ai candidati con un solo giorno di anticipo.

La percentuale dei promossi, su scala nazionale, da sommari calcoli compiuti sui pochi dati finora resi noti, dovrebbe dunque salire, salvo sorprese, dal 90,7 per cento dell'anno scorso a circa il 92 di questa sessione. Resterebbe invece molto più alto il numero dei bocciati tra i pri-

d. v. (Segue in ultima pagina)

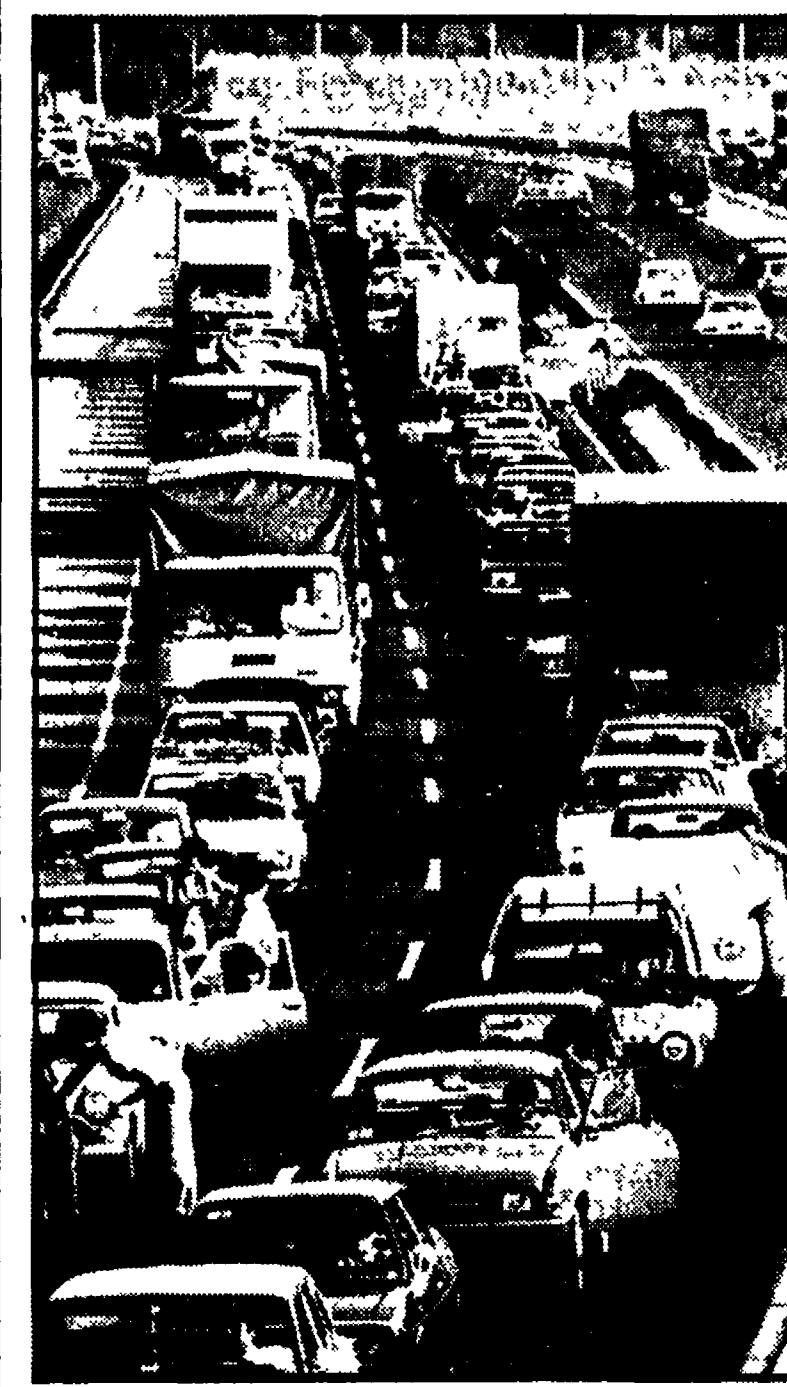
Oggi si è mai lamentato il poverino?

NOI non siamo soliti assistere ai processi, come piaceva a Gide, ma se ne celebrerà uno a carico dell'on. Filippo Micheli, tuttora, se non sbaglia, segretario amministrativo della DC, vi andremo a tutti i costi, non per sentirci confermare, a proposito della vicenda dei petrolieri, che egli è il maggiore indiziato di peculato e di corruzione, giacché siamo convinti che tale Micheli sia effettivamente, ma soltanto per sentirlo parlare. Perché quest'uomo non ha mai detto una parola: non ha mai parlato, non ha mai spiegato, non si è mai giustificato. Tace da quando è al mondo. Il giorno che vide la luce, i suoi, attendendo nervosamente il parto, passeggiavano su e giù per il corridoio della maternità cercando di coltore il primo vagito. Silenzio. Quando finalmente si decise a domandare ansiosamente notizia,

si sentirono rispondere che il pucino era già nato vent'anni prima e adesso stava sotto le armi. L'on. Micheli è un amministratore nato. Come tutti i suoi simili di razza genuina egli è provvisto di quel raro requisito di «gestire» una crescente interdipendenza a livello mondiale. La sfida verrà dalla evoluzione del mondo sottosviluppato, un insieme di 120 paesi che raccoglie il 3/4 dell'umanità; verrà dalla ineludibile cooperazione con i paesi dell'area socialista e dalla necessità di «gestire» una crescente interdipendenza a livello mondiale.

Qualsiasi ipotesi per il futuro muove da un dato base: la crescita demografica. Nel duemila, gli abitanti del pianeta saranno sei miliardi e 640 milioni. Nel 2025 arriveranno a 9 miliardi: per i decenni successivi «Interfuturs» parla di 12 miliardi di persone. L'andamento demografico vedrà una progressiva perdita di importanza delle aree industrializzate, dove il tasso di natalità continuerà a decrescere. Nel prossimo quarto di secolo la incidenza della popolazione dei paesi dell'area Ocse — cioè i paesi capitalisti industrializzati — scenderà dall'attuale 20 al 15 per cento. Si modificherà anche il peso delle varie componenti demografiche. Nel duemila, nei paesi sviluppati, i giovani saranno il 22 per cento della popolazione; nei paesi in via di sviluppo saranno invece il 35 per cento.

Fortebraccio



BOLOGNA — Automobilisti fuori dalle vetture costrette a numerose soste sull'autostrada in direzione del mare

Tragico record di sciagure sulle strade dell'esodo

Il bilancio non è stato ancora fatto ma già si parla di un tragico record di sciagure sulle strade dell'esodo estivo. Nonostante il traffico contenuto dalla scarsità di carburante, nei giorni a cavallo fra il 28 luglio e il 1. agosto sulle grandi vie di comunicazione si sono registrati numerosi incidenti che hanno superato, per numero di vittime, le cifre degli scorsi anni. Anche ieri lungo l'Aurelia, alle porte di Roma, un sorpasso spericolato ha causato la morte di quattro persone. Fra le vittime tre giovani ufficiali che prestavano servizio a Civitavecchia. Si trovavano, insieme ad altri due militari, su una A 112, diretti verso la città portuale. L'auto si è schiantata, dopo un sorpasso, contro una «600» che aveva una persona a bordo: il conducente (che è morto) la moglie e due figli.

A PAGINA 5